

"Chi parla quando io parlo?"

Jacques Lacan



Relazione a cura della Prof.ssa Agnese Pica

Liceo Classico "Pilo Albertelli"

21 febbraio 2019

"Chi parla quando io parlo?"

I. Introduzione

Perché questo titolo? Che significa?

Si tratta di una domanda formulata da **J. Lacan**.

Perché **Lacan**? Come ci è venuto in mente?

Dà il titolo a questo progetto del Dipartimento di filosofia, incentrato sulla **crisi del soggetto** (crisi dell'appartenenza del soggetto a se stesso; de-costituzione del cogito; dissoluzione o decomposizione dell'io), **crisi** che caratterizza il **post-moderno**¹, il pensiero **postmoderno**, una domanda di un allievo di **Freud**, un po' "matto" ma geniale, **Jacques Lacan**, che si chiede per l'appunto: **"Chi parla quando io parlo?"**.

Mi è sembrato, ci è sembrato, un buon punto di partenza, per impostare la questione più generale.

1. La rivoluzione psicoanalitica

La risposta sembra essere immediata, cioè: parlo **io**. Invece proprio la domanda cerca di mettere in crisi la certezza che l'io ha di se stesso. Questa certezza può essere scomposta a diversi livelli. Nella **teoria psicoanalitica** esiste una **topologia della soggettività**, in altre parole, lo spazio interiore del soggetto è considerato come un campo di forze, influenzato da **tre** poli di forze: uno di questi si chiama **"Es"**² (in tedesco, pronome neutro) e indica le passioni, le "passiones animae", le tendenze istintuali, ma non nella loro immediatezza, già nella loro forma

più tipicamente umana, per la quale si fissano su determinati oggetti. Punto di partenza di **Freud** non è l'istinto, è invece la passione. L'“**Es**” è il luogo delle passioni; esiste il “**Super-io**” che è il luogo della legge, della tradizione, le figure autorevoli che ho incontrato nella mia storia vengono condensate e mi dicono quello che devo fare, mi espongono, mi assoggettano alla legge; e poi c'è l'“**Io**”, che sente i desideri proposti dalle passioni e d'altro canto sente la forza della costrizione, della legge, quindi è attratto dal “Super-io”. Qual è la funzione dell'io allora? È quella di **mediare** fra queste due istanze. Per cui, quando parla, parla l'io, ma non necessariamente parla lui, perché la parola dell'io è il risultato della faticosa mediazione fra certe istanze presenti nel soggetto; ognuna di queste istanze lotta per conseguire il dominio e, come risultato di questa lotta, noi abbiamo una **contraddittorietà** all'interno del soggetto. La posta in gioco della lotta è il controllo dei movimenti del corpo. Chi è il più forte, fa muovere il corpo nella direzione che lui decide, nonostante la resistenza degli altri. Normalmente è più forte l'io, ma l'io è un po' una **marionetta**, è il più forte perché **si arrende** di volta in volta un po' all'es e un po' al super-io. Allora, quando io parlo, nella parola che dico è presente l'io, ma è presente **anche** il materiale partendo dal quale l'io formula la sua sintesi, per questo la parola che io dico **non** mi appartiene interamente, c'è una dimensione della parola che **non** è mia. La parola che io dico appartiene contemporaneamente all'io e alle altre istanze psichiche. Questo normalmente l'io tenta di nascondere, di presentarsi come sovrano; è come un **re medioevale** il quale si presenta come onnipotente ma in realtà è totalmente **condizionato** e **tiranneggiato** dai suoi vassalli. Qualche volta questo stato di fatto emerge, nel **lapsus**, quando io vorrei dire una cosa e ne dico un'altra,

quando emerge una parola che non è quella appropriata, in quel momento un'istanza psichica subordinata è riuscita a sfondare la barriera del super-io e si è affermata. A questo punto nasce una domanda: ma io dove sono? L'io, cioè quello che io realmente sono, dove lo trovo? Lo trovo semplicemente nell'io, ma è possibile che l'io neghi tutti i miei **desideri** e che quindi quello che l'io dice non corrisponda affatto al mio cuore. È un'esperienza che qualche volta ognuno di noi fa. Io sono davvero nelle parole che dico perché il mio ruolo sociale mi impone di dirle, oppure invece io sono alienato e la mia verità è da un'altra parte, per esempio la mia verità è presso l'es, l'es che è il luogo del **desiderio**, di un desiderio che non si lascia **mai** formulare direttamente, ma che è sempre in **contraddizione** con la legge. Oppure è anche possibile che io mi identifichi con la legge, vorrei essere diverso da quello che sono ma tuttavia resto quello che sono.

Sembra allora che l'io **non** sia un termine ultimo di riferimento, ma un composto, anzi un **compromesso**, e che questo compromesso **non** necessariamente esprima l'autenticità della persona, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Cosa risponderebbe **Freud** alla domanda "**chi parla quando io parlo?**"?

Quando io parlo, parla l'**Es** (il luogo originario dell'energia pulsionale), parla l'**Io** (la mediazione fra dinamiche pulsionali interne e realtà esterna), parla il **Super-io** (l'istanza normativa che fonda la convivenza civile). Dopo il 1920, con l'introduzione del concetto di pulsione di morte, parla **Eros** o parla **Thanatos**.

2. La rivoluzione psicoanalitica: la perdita di centralità della coscienza

2.1. Il sapere psicoanalitico, introducendo la dimensione dell'**inconscio**, ha inferto una "ferita narcisistica" all'immagine che l'uomo si è costruito nei secoli, alla visione classica dell'uomo: l'uomo **non** è più interamente padrone neppure della propria interiorità. "L'**Io** – dice Freud – **non è più padrone in casa propria**"; la coscienza e la razionalità umane sono costantemente insidiate da emozioni e passioni che ne relativizzano il ruolo. Se la coscienza si rivela quindi quale "**falsa coscienza**", il lavoro analitico procede nel senso di **disoccultare** ciò che è stato celato, per dar voce alle tendenze irrazionali dell'uomo conferendo loro un ordine e un senso, annettendo così un nuovo campo di fenomeni, altrimenti inspiegabili, alla ragione umana.

2.2. In che modo **si forma l'io**? Secondo **Freud** si forma a partire da una base istintuale. Il bambino che nasce è un fascio di impulsi, un "es" quasi allo stato puro. L'io non ce lo ha ancora, il super-io nemmeno. Come si forma l'io? L'io si forma nella relazione con il padre e con la madre. È attraverso questa relazione che l'io progressivamente comincia ad emergere. Quali sono i caratteri di questa relazione? Essa ha **due** poli: uno è il **padre**, l'altro è la **madre**, con due funzioni psicologiche diverse. La funzione della madre è quella di testimoniare al bambino una volontà incondizionata di bene, la funzione del padre è invece quella di mostrare al bambino che c'è una legge nel mondo, la legge è fondata sullo scambio degli equivalenti: se vuoi questo, devi fare questo, non si ha nulla per nulla, tutto quello che si ha nella vita si paga (come dice anche Goethe: "Ogni colpa sulla terra si sconta").

L'**unità** di questi due momenti fa in modo che il bambino impari che il mondo non è un luogo in cui gli istinti subito si esprimono e si soddisfano. Il mondo, la realtà è disposta a soddisfare la domanda istintuale dell'uomo, ma ad una condizione: che l'uomo lavori. Tra l'es come desiderio e la realizzazione del desiderio c'è una **mediazione**, questa mediazione è il **lavoro**. Lavorando si ottiene la possibilità di soddisfare il **desiderio**. Il padre impone la necessità di lavorare, la madre aiuta il bambino a comprendere che il lavoro non gli è imposto per negare il desiderio, ma per realizzarlo, ad avere fiducia che alla fine di questo itinerario c'è la realizzazione del desiderio, ma in una forma diversa, più vera, più adeguata, più matura e umana. Questa dà il via ad una catena di **sublimazioni**. La domanda di felicità al suo inizio è molto rozza; non ha una forma definita e può facilmente assumere forme banali di voluttà. L'**educazione** come costruzione del soggetto è invece nell'insegnare quel sistema di sublimazioni attraverso cui il desiderio riceve forme via via più evolute che gli permettono anche soddisfazioni via via più elevate, efficaci e comprensive. Questo quando tutto va bene. Quando tutto va male, allora noi abbiamo il blocco di questo processo e la personalità nevrotica, cioè una persona la quale non è riuscita efficacemente ad **interiorizzare** le figure paterna e materna, quindi non se ne è **liberato**, le sente sempre incombenti sulle sue spalle come una minaccia, probabilmente perché il momento dell'affermazione incondizionata del suo desiderio tramite la madre è stato debole, oppure può essere anche stato il padre, la legge, ad esser stato mancante, per cui non si è riusciti a costruire il giusto rapporto con la realtà, e in questi casi abbiamo una nevrosi.

Uno psicoanalista inglese, D. Laing, ha scritto un libro "L'io diviso", in cui si dà alla famiglia la colpa di tutte le nevrosi e malattie psichiche. È verissimo, la famiglia ha però anche la responsabilità di tutte le personalità riuscite, perché nella **famiglia** si costruisce l'**io**. D'altro canto, il progetto che è stato avanzato negli anni '60-'70 di una liberazione dell'es si è palesato come un progetto fallimentare. L'identificazione con l'es salta il momento del lavoro. L'uomo è retto da due principi: il principio del **desiderio** e il principio della **realtà**; senza il principio della realtà l'uomo non sembra poter funzionare. In altre parole, il desiderio diventa reale attraverso il **lavoro**; ma per diventare reale attraverso il lavoro, deve passare attraverso proprio quella catena di **sublimazioni**, di cui parlavamo prima, deve essere assunto nell'io, deve diventare progetto.

Se assumiamo questo insieme di connotazioni, allora vediamo come forse la crisi della soggettività può portare a **riguadagnare la soggettività in modo più maturo**: soggettività **non** come un dato originario (sostanza autofondata o identità soggettiva apriori), **non** con la forza metafisica che gli conferiva l'idealismo tedesco postkantiano, ma invece **soggettività** come qualcosa di **empiricamente costruito**, qualcosa che avviene dentro di me **in forza di un altro**.

Questo è anche interessante da un punto di vista di una filosofia dell'**incontro**, perché quello che abbiamo indicato come il **padre** non è necessariamente l'uomo che ha generato un altro essere umano, è piuttosto **un luogo della psiche** che può essere formato dal padre, ma nella vita successivamente occupato da molte figure, e ognuna di esse è in qualche modo inadeguata.

2.3. Un'altra grande scoperta di Freud è che **non** ci sono figure o sentimenti **puri**, chi ti ama al tempo stesso ti odia, e quello che tu ami al tempo stesso lo odi, **non** c'è una **purezza ultima**. Nell'«Interpretazione dei sogni» **Freud** ha scritto che se i nostri desideri fossero cavalli, molti sarebbero attaccati alle bare dei nostri migliori amici. Coloro che ami sono al tempo stesso coloro che odi, questa è la terribile **ambiguità** dell'essere. Un allievo di Freud, che poi si è rivolto contro di lui, **E. Fromm**, ha scritto un libro per accusare Freud di essere **cattolico**, cosa ovviamente falsa perché Freud era ateo ed ebreo. Ma per un altro aspetto invece è vero, proprio perché il perno della psicoanalisi di Freud è questa idea di un peccato originale, di un'ultima ambivalenza, da cui l'uomo potrebbe essere salvato solo da un incontro che fosse privo di ambivalenza. L'idea teologica di **Gesù**, il nuovo Adamo, l'uomo nuovo, libero dal peccato, privo di ambivalenza, quindi capace di un incontro che consente all'altro di essere veramente se stesso, capace di occupare con purezza il luogo del padre, questa idea teologica è come a portata di mano ed è **riguadagnata** con grande forza proprio attraverso il percorso dei cosiddetti «maestri del sospetto». Questo è legato anche al tema nietzscheano: è possibile che l'io sia costruito dall'**appello di un altro**, che mi chiama **non** per rimproverarmi, **non** per farmi rendere ragione come uno schiavo, ma che mi chiama per condurmi verso una pienezza più grande di essere e di vita. Se questo è possibile, allora il cristianesimo **non** è un platonismo per le masse, perché la struttura formale del cristianesimo **non** è la struttura di una metafisica dell'uno, **non** è l'unità della persona come valore in sé; è l'unità della persona come valore in quanto **risposta** ad un **appello** che merita di essere seguito.

NOTE:

¹ Secondo una linea di pensiero che risale a **P. Ricoeur** ("I maestri del sospetto: **Marx, Nietzsche, Freud**"), che ha coniato l'espressione "scuola del sospetto", divenuta usuale in ambito filosofico, ed è stato il primo ad impostare la questione della filosofia moderna come filosofia del sospetto, interpretando in questa chiave **Marx, Nietzsche e Freud**, il pensiero **post-moderno** avrebbe sancito la crisi del **soggetto**, laddove il pensiero **moderno** avrebbe posto in crisi l'**essere**.

Tuttavia esiste, accanto all'origine prossima, immediata, un'origine più remota dell'evento.

Nelle "**Meditazioni**" **cartesiane** l'unica certezza possibile, capace di superare il dubbio radicale, iperbolico, è il "cogito"; il punto massimo di resistenza al dubbio è il **soggetto**, l'autocoscienza del soggetto: io so che io sono cioè io sono autocosciente di me stesso. Qui usciamo dall'enigma, questo è il punto di massima certezza. L'inizio della filosofia moderna, filosofia moderna della soggettività, è l'assunzione del dubbio radicale; questo indica un altro concetto di ragione, altro rispetto alla concezione ontologica **classica e cristiana** (concezione **realistica**). Il nuovo punto di partenza impone di non prendere mai per buono quello che l'esperienza ci dà (crisi dell'evidenza), ma muoversi solo a partire da nozioni certe, necessarie, incontrovertibili, nel senso che non potrebbero essere altrimenti, in nessun mondo possibile (aggiungerà **Husserl** nel XX sec.). La ragione moderna pertanto **non** è più apertura fiduciosa sulla realtà, ma è **critica**: da un lato è critica della coscienza immediata, per un altro verso è certezza apodittica. Quindi la filosofia moderna nega fundamentalmente il mondo dell'esperienza, la filosofia classica lo accetta. Al **realismo classico** si sostituisce il **criticismo moderno**, la filosofia moderna della **soggettività**.

Se l'origine prima del problema è in Cartesio, perché come prototipi di maestri del sospetto abbiamo **Marx, Nietzsche e Freud** (Un grande storico del pensiero di Cartesio, **E. Gilson**, sostiene che se si accetta la formulazione del problema della ragione, del problema della certezza, data da **Cartesio** nelle Meditazioni, dopo non si può far altro che proseguire, traendone tutte le conclusioni fino all'esito indicato da **Marx, Nietzsche e Freud**)? Perché con questi **tre** autori noi abbiamo un **secondo** stadio del sospetto: nella **prima** fase il **sospetto** verte sull'**essere** e sulla ragione; in questa **seconda** fase il **sospetto** non verte più sull'essere ma verte sul **soggetto**. Cartesio aveva arginato il sospetto attraverso il soggetto, l'io (dell'essere posso dubitare, del soggetto no). In diversi modi, sia **Marx**, sia **Nietzsche**, sia **Freud** mettono in questione che io mi possa fidare del **soggetto**, cioè che io mi possa fidare di me stesso. In essi abbiamo per così dire una **decostituzione del cogito**, una messa in crisi del soggetto. **Dissoluzione o disfacimento del soggetto** significa che il soggetto è **decentrato**, non ha centro, ha **diversi** centri possibili; allora, di volta in volta, mi identifico con l'uno o con l'altro di questi centri; anche perché l'es **non** è una cosa unitaria, le passioni sono contraddittorie, non posso identificarmi con l'es; mi identifico di volta in volta con una pulsione parziale, rinunciando all'unità della persona, che non sta né con l'es, né con l'io, né con il super-io, ma sta un po' con l'uno, un po' con l'altro, per poco, a turno, per così dire. Ciò equivale a una certa riscoperta del **paganesimo**, del **politeismo**, del lato **dionisiaco** del mondo classico: l'altra faccia dell'unità dell'io (l'apolloineo e l'uno platonico) è la dispersione, l'io frammentato, un io comprensibile solo sulla base di una topologia senza un centro fisso, una **topologia a centro mobile**, il cui centro si sposta progressivamente in diversi settori; se ogni dio esprime una pulsione parziale del soggetto, scegliendo il culto di un dio, mi identifico totalmente con quella pulsione parziale; nella vita dell'uomo c'è posto per molti uomini, l'uomo non riesce mai ad essere presso di sé, così in definitiva l'uomo non ha volto. La polemica di **Nietzsche** contro il cristianesimo, interpretato come platonismo per le masse fondato sul risentimento, gli addebita il tentativo di negare le pulsioni parziali e ricondurre l'uomo all'unità, all'**unità della persona**. Il mondo, secondo Nietzsche, è un mondo di **servi** e di **signori**; i signori potrebbero essere felici, abbandonandosi alla pluralità delle pulsioni, identificandosi di volta in volta con pulsioni parziali e soddisfacendole, senonché la **congiura dei servi** (che non hanno nessuna possibilità di soddisfare alcuna pulsione e hanno un destino di infelicità), cioè il **cristianesimo**, impedisce ai signori di essere felici perché li obbliga all'**unità della persona**, a **rendere ragione**. Ciò che unifica il comportamento è la necessità di rendere ragione, rispondere ad un altro; se devo rendere ragione ad un altro, allora tento di dare coerenza al mio comportamento; quanto più sono chiamato a rispondere, tanto più il mio comportamento diventa forzatamente coerente. Rendere ragione **a chi**? Al **padrone**. Per questo, l'unità della persona è per eccellenza una funzione del servo. Affermando un Dio che sta al di sopra dei servi e dei padroni, i servi vogliono ricondurre il padrone sotto la legge, rendendo così la felicità impossibile per tutti.

Abbiamo qui, con **Nietzsche**, un modello di disfacimento del soggetto, che sembrerebbe simile a quello delineato da **Freud**.

Pertanto a questa terna di autori è necessario aggiungerne uno, che è **Schopenhauer**, il primo grande filosofo che ha messo in crisi l'appartenenza del soggetto a se stesso; in un certo senso la psicoanalisi dipende da Schopenhauer; **Freud**, in gran parte senza conoscere Schopenhauer, o conoscendolo indirettamente tramite i suoi professori dell'università di Vienna, ha riscoperto le tesi fondamentali di Schopenhauer riguardo alla crisi del soggetto. Schopenhauer, il grande autore di **Nietzsche**, aveva definito il soggetto come una illusione, come pura volontà, volontà che non ha un contenuto determinato, quindi volontà di volere; volontà di volere che si identifica con l'istinto e con la pura base istintuale del soggetto. Ogni differenziazione della volontà di volere è soltanto pretesto, è provvisoria, quindi anche l'io, la ragione, l'io come ragione non è l'ultima verità; l'ultima verità è il volere. Il dualismo tra ragione e volere, con subordinazione, in ultima istanza, della ragione al volere, viene trapiantato da Schopenhauer a Freud, ma anche da Schopenhauer a Nietzsche. La felicità è il soddisfacimento degli impulsi, nella forma capricciosa e volontaria in cui l'impulso si presenta.

Anche in **Marx** abbiamo una **dissoluzione** del soggetto. Come risponderebbe Marx alla domanda "Chi parla quando io parlo?". Io sono il prodotto della mia storia, sono quello che sono perché ho vissuto determinate esperienze ed eventi; l'uomo non è altro che **l'insieme dei rapporti sociali** (VI tesi a Feuerbach). Ciò che chiamiamo uomo in realtà non è altro che l'insieme dei ruoli sociali che gli assegnano; ogni società articola un insieme di relazioni e rapporti per potersi reggere; il motivo primo di questa necessità è la **divisione del lavoro**. In ogni società esistono dei ruoli, e il soggetto è valido solo come portatore di ruoli. Non esiste una soggettività pura. Ogni soggettività è **socialmente condizionata**. È questo il primato dell'essere sociale sulla coscienza. L'io è **decomposto** nei **fattori sociali** che lo costituiscono.

Il moderno ha posto in crisi l'essere, il postmoderno il **soggetto**.

La messa in crisi del soggetto sembra palesare una situazione in certo qual modo **disperata**.

Esiste un altro approccio al problema, una linea di pensiero parallela, dialettica, che consente l'apertura di una prospettiva fondamentale per avvicinarsi alla verità. Da Cartesio fino a Bauer, è possibile ravvisare un movimento il quale sostituisce il **soggetto** a Dio; e il movimento progressivo dell'idealismo fino a Bauer è il movimento della riconduzione di Dio all'io. Con Bauer da Dio passiamo all'uomo.

Qual è il punto di questo passaggio? La tesi del soggetto, il vero punto di consistenza della realtà è il **soggetto**. L'ateismo moderno, come **soggettivismo**, è centrato su questo, sulla **sovranità del soggetto**. Da questo punto di vista, la mentalità moderna è ancora in buona parte moderna, non post-moderna.

Pertanto noi possiamo leggere il **post-moderno** in due modi diversi: come crisi del soggetto assoluto, inteso come un dato originario, oppure come crisi del soggetto idealistico, con la sua forza metafisica, di "quel tipo" di soggetto.

Come **crisi** di questi due tipi di "soggetto", il **post-moderno**, a mio avviso, è un fenomeno altamente **positivo**, realmente emancipante, perché mi **libera** dalla pretesa assoluta di poter dare **io** forma definitiva al mio io.

Interessante, a questo proposito, è il neologismo formato dallo scrittore francese **Charles Péguy**: "Il mondo moderno non è a-teo ma **auto-teo**. L'uomo si fa dio da se stesso". Come se l'uomo si desse a se stesso, rifiutando il fatto che riceviamo noi stessi da un Altro. Eppure è così evidente che l'uomo non si fa da se stesso! Che la sua realtà gli viene data. Ma, attraverso una rete di leggi scientifiche, di affermazioni assolute e categoriche, l'uomo si conferma e si rassicura nella sua certezza totalmente folle e totalmente vana di essere l'origine della realtà, di essere in qualche modo il suo padrone e tiranno.

² Con il termine **Es**, **Freud** intende definire tutto ciò che è **patrimonio ereditario della psiche umana**, dunque in primo luogo l'**energia pulsionale**. In questo senso l'Es è aperto, nei suoi strati più profondi alla dimensione **somatica**, anche se è proprio in esso che le pulsioni trovano una prima forma di rappresentazione. I **contenuti** psichici dell'Es, i **rappresentanti pulsionali**, sono **inconsci** e si sedimentano durante la storia del soggetto attraverso il meccanismo della **rimozione**. Dell'Es fanno parte anche ciò che Freud denomina i **fantasmi originari**, strutture **innate** che veicolano il **desiderio** del soggetto nella formazione del **complesso edipico**, il cui articolarsi rimane comunque legato alle vicende personali e alle circostanze particolari proprie della vita di ciascun individuo. Le caratteristiche di **impersonalità** e **trascendenza** dell'Es rispetto al soggetto (nell'Es convivono

tensioni contraddittorie che **non** si elidono a vicenda e che **non** mostrano di possedere finalità comuni) rivelano una visione dell'uomo **radicalmente innovativa** nella cultura occidentale, che tendeva a far corrispondere lo psichismo alla dimensione della coscienza.

II. Jacques Lacan

Jacques Lacan¹ (1901-1981), psichiatra e psicoanalista francese, ha voluto praticare la via del **"ritorno a Freud"**, allo **"spirito"** dell'insegnamento di Freud; che è "un ritorno allo studio della funzione della **parola** e del **significante** nel soggetto che li occulta" ("Scritti", 1966).

1. L'inconscio è strutturato come un linguaggio²

1.1. **Freud** "si è assunto ("Intervento sul transfert", 1952) la responsabilità – contro Esiodo per il quale le malattie mandate da Zeus avanzano sugli uomini in silenzio – di mostrarci che ci sono malattie che parlano e di farci intendere la verità di ciò che dicono". **Ci sono, dunque, malattie che parlano e l'analisi è l'ascolto delle loro parole.**

In tal modo, **l'inconscio** non è la sede degli istinti, ma **il luogo privilegiato della parola**: "L'inconscio è quel capitolo della mia storia che è marcato da un bianco e occupato da una menzogna; ed è il capitolo censurato. Ma la verità può essere ritrovata; il più spesso è già scritta altrove. E cioè: - nei monumenti: e questo è il mio corpo, vale a dire il nucleo isterico della nevrosi in cui il sintomo isterico mostra la struttura di un linguaggio e si decifra come un'iscrizione che, una volta raccolta, può essere distrutta senza grave perdita; - nei documenti di archivio, anche: e sono i ricordi della mia infanzia, impenetrabili al pari di essi, quando non ne conosco la provenienza; - nell'evoluzione semantica: e ciò corrisponde allo stock e alle accezioni del vocabolario che mi è proprio, così come al mio stile e al mio carattere; - e nella tradizione,

addirittura nelle leggende che in forma esorcizzata veicolano la mia storia; - nelle tracce, infine, che di questa storia conservano inevitabilmente le distorsioni rese necessarie dal raccordo del capitolo adulterato con i capitoli che l'inquadrano e delle quali la mia esegesi ristabilirà il senso".

Ci sono malattie che parlano. **È l'inconscio che parla perché soffre, e più soffre più parla.** Compito dell'analisi non è quello di ristabilire un rapporto tra il soggetto e la realtà, quanto piuttosto che il soggetto riesca a capire la verità dell'inconscio. **L'Es parla.** Ma il suo discorso è indecifrabile per il soggetto cosciente: "è il discorso dell'Altro". "Noi insegniamo, al seguito di Freud, che l'Altro è il luogo della memoria, da esso scoperto sotto il nome di inconscio".

1.2. **L'inconscio parla, "l'inconscio è strutturato come un linguaggio"**, funziona come un linguaggio strutturato: "Il "sesamo" dell'inconscio sta nell'avere effetto di parola, nell'essere struttura di linguaggio".

Di conseguenza "la linguistica ci può servire da guida, poiché è questo il suo ruolo nell'apice dell'antropologia contemporanea, e non potremmo rimanervi indifferenti".

Certo **Freud** non conosceva la linguistica strutturale, eppure egli si comportò come un linguista, e questo suo modo di lavorare troverebbe la più clamorosa espressione nell'affermazione della struttura grammaticale del sogno. Il meccanismo del **sogno, i prodotti onirici possono venir paragonati a geroglifici.** Lacan paragona Freud a Champollion. Prima di Champollion, i geroglifici erano una lingua

presunta e perduta, ma Champollion riesce a vedere i pezzi e le regole del gioco. Questa è la via aperta da Freud: **l'inconscio parla** e Freud ha cercato di decifrare il suo linguaggio nel sogno, nella nevrosi, nella pazzia (che è un discorso senza oggetto, o meglio, discorso il cui soggetto più che parlare è parlato).

Non Io parlo, ma **Es parla**. In principio era il Verbo e non l'Azione: la legge dell'uomo è la legge del linguaggio e del significante che lo percorre interamente. Il significante crea, intorno all'uomo, una rete tanto fitta da costituire già la costellazione che presiede alla sua nascita (J.M. Palmier).

E il sintomo nevrotico è da considerarsi come il significante di un significato rimosso dalla coscienza del soggetto: "simbolo scritto sulla sabbia della carne e sul velo di Maya". La rimozione pertanto non è rimozione di una cosa, ma di un discorso strutturato che funziona al di fuori del soggetto cosciente.

1.3. **"Io penso dove non sono, sono dove non penso"**. Per questo, la psicoanalisi insegna al soggetto a riconoscere i fogli in bianco della sua storia. Al soggetto sfugge la verità della propria storia: l'Io e l'Es sono sconnessi. Il fine dell'analisi è quello di insegnare al soggetto quella verità che gli sfugge e lo immobilizza nella ripetizione. E unicamente **riconoscendo la verità del discorso dell'inconscio**, il soggetto "viene restituito alla pienezza della dimensione storica della sua esistenza. Se lo psicoanalista conduce il soggetto da qualche parte, è a una decifrazione che presuppone una logica già nell'inconscio".

L'essere umano è quindi costituito dal **linguaggio** o, in altri termini, dall'**inconscio**, che non ha più una dimensione individuale ma, come il linguaggio, è **trans-individuale**, impersonale, rispetto al soggetto.

Per indicare la collocazione comune all'**inconscio** e al **linguaggio**, Lacan inserisce il termine **Altro**³, inteso come luogo; "luogo di dispiegamento della parola", **Altro** da sé. L'esteriorità del **simbolico** rispetto all'essere umano è la nozione stessa di inconscio ed il senso del decentramento operato da Lacan.

Per essere riconosciuta nell'ambito della comunità come soggetto, la persona deve sottomettersi alla legge sociale veicolata dal **simbolismo linguistico**, dal nome di parentela. Questa evoluzione corrisponde alla sua **umanizzazione**. Il soggetto non è mai tale senza il riconoscimento dell'**Altro**.

2. Lo stadio dello specchio

La problematica approfondita da Lacan è molto ampia (fondazione della psicoanalisi come scienza, suo confronto con la linguistica, analisi dei concetti di inconscio e di desiderio, questione della posizione dello psicoanalista nell'odierna società, critica della psicoanalisi dopo Freud, critica del comportamentismo, etc.) ed è impossibile passarla in rassegna in questa sede. Tuttavia si deve fare cenno a **due** questioni: quella dello "**stadio dello specchio**" e quella concernente l'analisi del "**desiderio**".

2.1. La costruzione del soggetto richiede la mediazione dell'immagine del corpo

Sembra che il bambino **non** abbia inizialmente esperienza del suo corpo come di una totalità unitaria. Anzi, pare che primaria sia, piuttosto, l'angoscia del corpo disgregato. Con la teoria dello stadio dello specchio, Lacan mostra che la costruzione del soggetto **non** è un esito immediato di una percezione ma è un evento che richiede la mediazione dell'**immagine del corpo**. Lo stadio dello specchio si può scomporre in **tre** tappe fondamentali. In un primo momento il bambino percepisce l'immagine allo specchio come qualcosa di reale che tenta di afferrare. Poi capisce che si tratta di una immagine e non di un essere reale. Infine riconosce l'immagine allo specchio come la propria immagine. In questo modo il bambino apprende la forma completa del suo corpo come immagine esterna a se stesso, in una fase **anteriore** a quella in cui egli avrà la nozione di schema corporeo. In altri termini, con lo stadio dello specchio, Lacan realizza un momento genetico fondamentale della formazione dell'io, allorché il bambino si trova tra il **sesto** e il **diciottesimo** mese. Il bambino, in questo stadio, percepisce nella propria immagine allo specchio o in quella dell'altro una **forma** nella quale anticipa un'unità corporale che non riconosce e non può riconoscere per altra via. Egli **si identifica** con questa sua **immagine**. Senonché dell'immaginario non si può dire proprio nulla se esso non viene catturato dalla **catena del simbolico**. L'immaginario viene prima, ma il simbolico è primario: **solo nel simbolico (cioè col "linguaggio") l'uomo si umanizza (o si disumanizza)**. L'uomo si illude di creare quest'ordine simbolico, ma solo quando **viene catturato in esso** egli **nasce una seconda volta**. "Lacan è strutturalista – scrive Lacroix – in quanto sovrappone al mondo reale e al mondo immaginario un terzo mondo, il mondo del **simbolo**, che fonda l'uno e l'altro. Ciò a cui in

definitiva Freud ci riconduce è l'enormità di quest'ordine in cui siamo entrati, in cui siamo **nati una seconda volta** uscendo dallo stadio giustamente denominato **infans**, senza parola. L'universalità di questo linguaggio, il fatto che può essere tradotto in tutte le lingue deriva dalla semplicità del significato, poiché i simboli psicoanalitici, nati dall'incontro tra desiderio e linguaggio, si rapportano tutti, quali che siano la molteplicità e la diversità delle loro forme, alle relazioni di parentela, alla vita e alla morte".

2.2. Bisogno, domanda, desiderio

Il concetto di **desiderio** è centrale nella teoria di **Freud**. Ma **Lacan** trova che esso è ancora molto impreciso. Ed è per questo che tenta di comprenderlo mettendolo in rapporto con il **bisogno** e la **domanda**. Ebbene, **il bisogno è essenzialmente un fatto fisiologico** (bisogno di acqua, di aria, di zucchero). Il bisogno è appagato dall'oggetto che raggiunge. È vero che, entrando nelle reti del linguaggio (simbolico), il bisogno non è mai allo stato puro, in quanto in esso possono mescolarsi la **domanda** e il **desiderio**. Ma che cos'è la **domanda**? Essa "è domanda di una presenza e di una assenza. È prima di tutto una domanda d'amore. **La domanda è prima di tutto domanda d'amore**. La domanda è **un appello rivolto all'Altro**. La domanda, tuttavia, si presenta spesso mascherata dal bisogno. E chi non sa riconoscere questo mascheramento risponde al bisogno ma non risponde alla richiesta d'amore. Come, ad esempio, quando un bambino chiede un dolce, pare che esprima un bisogno, mentre spesso si tratta di una domanda d'amore rivolta alla madre: il bambino chiede il dolce, ma quel che vuole è l'amore. La madre può rifiutargli il dolce ma dargli, con un

abbraccio, il suo amore. Ma può anche dargli il dolce negandogli l'amore. E può accadere che la domanda d'amore venga sempre misconosciuta, mentre si soddisfano i bisogni del bambino. E quando questo accade, il bambino non amato rifiuta il cibo con cui lo si ingozza. Lo rifiuta perché non ha amore, cerca amore e non lo ottiene, mentre lo si rimpinza di quella "pappa asfissiante" che ha. La mamma "confonde le sue cure col dono del suo amore". E così il bambino nutrito rifiuta il nutrimento. Comincia quella che si chiama "anoressia mentale" che non è raro si concluda col suicidio.

Il **bisogno**, dunque, è un fatto sostanzialmente **fisiologico**; la domanda è **domanda d'amore**.

Il soggetto riceve il senso della sua domanda dalla risposta che riceve; le reiterate domande che pone chiedono di non essere equivocate; il rischio più grave a cui si espone è che la sua **domanda d'amore** sia interpretata come mera richiesta di cose.

Al di là delle infinite domande, in definitiva, l'essere umano che cosa **desidera**?

Che cos'è il **desiderio**? Ecco l'ermetico testo di Lacan: "Il desiderio si produce nell'al di là della domanda perché articolando la vita del soggetto alle sue condizioni essa ne sfronda il bisogno; ma esso si scova anche nel suo al di qua perché, domanda incondizionata della presenza e dell'assenza, essa evoca la mancanza a essere sotto le tre figure del niente che costituisce il fondo della domanda d'amore, dell'odio che giunge a negare l'essere dell'altro e dell'indicibile di quel che si ignora nella sua richiesta". Il testo, come sempre lo è Lacan, è impervio. In ogni caso, quel che c'è da dire è che il desiderio **non** è una domanda

d'amore; esso inoltre **non** si appaga con un oggetto come se fosse un bisogno. **"Il desiderio dell'uomo – scrive Lacan – è desiderio dell'Altro."** Esso, commenta Palmier, è desiderio di un altro desiderio, desiderio di **far riconoscere dall'Altro il proprio desiderio.**

Ciò che l'essere umano realmente desidera è dunque di essere riconosciuto nella sua umanità, nella sua propria dignità, riconosciuto, per così dire, come soggetto di un desiderio sano.

L'essere umano, pertanto, lungi dal costruirsi come sostanza auto-fondata o dall'esistere come identità soggettiva a priori, **dipende** nel suo essere **dal riconoscimento dell'Altro**, dal **"desiderio dell'Altro"**; è costituito, attraversato dall'**Altro**, innanzitutto dal **desiderio dell'Altro**: esso sarà e diventerà ciò che è stato per il **desiderio dell'Altro.**

Negli ultimi anni della sua vita Lacan non ha nascosto il suo lucido pessimismo. Non ci sono ricette per la vita, egli ripeteva. "L'uomo è dilacerato dalla sua condizione. Non esistono ricette che lo riconcilino in nessun modo con alcunché". Che cosa si può sperare? "Assolutamente niente. Non vi è alcuna specie di speranza. Almeno io, diceva Lacan, io non ne ho". E non c'è speranza di raggiungere una teoria che "assegni un posto preciso, definitivo, a ciascuno degli elementi tra i quali l'uomo è dilacerato".

È interessante notare che, sempre negli ultimi anni, Lacan confessava di aver perduto il suo duello più importante, quello con **la Chiesa Cattolica**. "La stabilità della religione viene dal fatto che **il senso è sempre religioso**". La religione, ha asserito Lacan, "è fatta apposta per guarire gli uomini; ovvero fatta apposta perché non si accorgano di quel che non va". **Il "senso" è sempre religioso.** Per questo la religione

vince nei confronti della psicoanalisi: questa, con la scoperta dell'inconscio, illumina la dispersione del senso e le dilacerazioni in componibili dell'io.

Singolare e molto significativo osservare che la certezza riguardo al fatto che la psicoanalisi portasse alla stessa conclusione della religione – la cattolica apostolica romana – fosse proprio la ferma convinzione di Freud⁴.

NOTE:

¹ **J. Lacan** e la psicologia **strutturalista**.

Lo **strutturalismo** è una corrente della cultura e della filosofia contemporanea che nasce in **Francia** tra gli anni **cinquanta** e **sessanta**, dalla quale derivano contributi in differenti aree disciplinari e orientamenti di pensiero: antropologia, psicoanalisi, marxismo, critica letteraria ed epistemologia. È anzitutto il nome di un **metodo** che ha avuto come campo d'applicazione le **scienze sociali e umane**. La nozione di **struttura**, il senso assegnato al termine (in contrapposizione alla nozione di **sostanza**), mette in evidenza come l'aspetto fondamentale dell'oggettività **non** sia tanto la sussistenza indipendente degli oggetti gli uni rispetto agli altri, bensì l'insieme di **relazioni** (**struttura**) che gli oggetti intrattengono gli uni con gli altri. Focalizzare la conoscenza sulle **relazioni strutturali** tra i fatti, mostrando secondo quali **leggi** universali siano connessi, risponde d'altronde alla moderna accezione di scientificità. Lo slogan polemico "**Morte dell'uomo**", sostenuto dagli strutturalisti, significa **la rinuncia** al pensiero esistenzialistico, fenomenologico e marxista che, in diverse accezioni, aveva messo capo a un'interpretazione **umanistica** della realtà vista come prodotto dell'attività del **soggetto**, di cui quest'ultimo poteva farsi in linea di principio completamente **cosciente** e **padrone**. In particolare la polemica si incentra intorno alla questione dell'**alienazione**. Secondo Lévi-Strauss, **Lacan** e Foucault, l'uomo **non** può rientrare dalle proprie alienazioni recuperando totalmente la sovranità sulla propria prassi, facendosene cosciente in modo ultimativo; questa stessa idea di un **soggetto autocosciente** e totalmente **autodeterminato** (l'homo faber suae fortunae, l'uomo razionale e auto-responsabile dell'umanesimo razionalistico occidentale) è il frutto di un certo clima storico-culturale, esprime un valore **borghese** e deve essere abbandonata. La **psicoanalisi**, l'etnologia e la linguistica sono le scienze che, dimostrando il **primato della struttura profonda e inconscia** sul soggetto cosciente, **dissolvono** il concetto stesso di "uomo" come protagonista della storia.

² La riflessione **psicoanalitica** di **J. Lacan** ha sviluppato una interpretazione in senso **matematico** e **formalistico** dell'**inconscio**. Lacan fonda la propria lettura di **Freud** sulla circostanza che questi, sia pure non tematicamente, ha considerato l'**inconscio** come un **linguaggio**, poiché ha costituito la propria disciplina sulla **comunicazione verbale e segna** tra il paziente e l'analista.

La concezione del **linguaggio** di Lacan è radicalmente influenzata da **Saussure** e Jakobson, dei quali viene accolta e approfondita la tesi del **nesso arbitrario** – e quindi della **separazione** – tra **significante** e **significato**. Ciò ha il senso di una tesi ontologica sulla funzione del linguaggio nella cultura umana.

La rottura tra significante e significato

Lacan afferma infatti che la "**barra**" che separa **significante** e **significato** è **la dimensione costitutiva del linguaggio e quindi dell'inconscio**. L'ingresso dell'uomo nella condizione sociale e culturale è necessariamente **alienante**, nel senso che i **significanti culturali** sono sempre in rapporto **arbitrario** con i loro **significati biologici e pulsionali**. Inoltre, mentre il bambino istituisce **significanti immaginari** nei quali esprime il proprio originario **desiderio** della madre, non appena accede alla parola e cioè alla socialità e alla cultura risulta sottoposto al **simbolico**, cioè a un codice

oggettivo e anonimo che gli impedisce di soddisfare quel **desiderio** e finanche di esprimerlo. Egli è così chiamato a identificarsi in una determinata posizione sessuale – uomo o donna – mentre nella condizione infantile, afferma Lacan, egli non desidera sessualmente la madre ma ambisce piuttosto a esserne il **desiderio**, nella sua accezione psicologico-affettiva disegno della completezza, dell'unità.

³ **Lacan** e il problema dell'Altro

L'Altro è l'ordine collettivo della cultura in cui il soggetto vive e che detta a quest'ultimo i modi e le occasioni, le metafore e le metonimie (strutture retoriche specifiche che corrispondono alle **categorie freudiane di condensazione e spostamento**: la **metafora** è una sostituzione di un significante con un altro con cui ha però somiglianza per senso o suono; la **metonimia** è una sostituzione di un significante a un altro con cui però ha un rapporto di affinità solo mediato e dunque è più lontana dal significato inconscio) **nelle quali esprimere il proprio desiderio**.

Non è un'istanza **censoria** come il Super-io freudiano, ma **una vera e propria regola di selezione dei significanti, inscritta nella psiche del soggetto e dotazione originaria di tutte le sue possibilità espressive**. L'inconscio è quindi per Lacan **il discorso dell'Altro**, cioè l'associarsi di significanti che una determinata cultura seleziona come simili o affini e che **tengono sotto una barra** (cioè non riescono mai del tutto a esprimere) **un significato** che è stato **censurato**. I motti di spirito, le gaffes, gli atti mancati, le ripetizioni ossessive ecc., sono le intersezioni, traumatiche o felici, del discorso dell'Altro con il piano della vita cosciente, la quale può avere come scopo solo il bene-dire, cioè il riprodurre fedelmente, il linguaggio dell'Altro.

⁴ **Freud**, il geniale fondatore della psicoanalisi, e a un tempo miscredente, ebreo ed eretico, come egli stesso allegramente si diverte a ribattere al **protestante Pfister**, che lo vorrebbe battezzare un po' troppo alla svelta, gli contesta che stia parlando davvero di **cristianesimo** e si dichiara letteralmente allibito, benché poi solo benevolmente irritato, a sentirsi parlare di religione in modo così **astratto**, lui che, miscredente, ha un senso serio dell'atto credente.

Se stesse davvero parlando di **cristianesimo** il suo interlocutore **non** potrebbe essere così **astratto** ("lei, ritorce Freud, astratto quanto a religione e a morale, lo è anche quanto al corpo: nel suo discorso, il corpo che io insegno, non c'è. Lei è un astratto: astrae, in religione morale spirito e tutto quanto, da questo corpus"). Le due parole pfisteriane su cui si appunta la polemica di Freud sono **"morale"** e **"spirituale"**, quando sono **disincarnate** dalla carne di **questo corpo**.

In questo scambio, sembra proprio che Freud continui a pensare che se lui Freud si fa un'idea, benché miscredente, del cristianesimo, allora tale idea è quella del cristianesimo **cattolico**.

Il **cristianesimo**, dice nel **Disagio della civiltà**, conduce gli uomini a quella che egli chiama **bedingungslose Unterwerfung**, sottomissione incondizionata. Con ciò non intende affatto una psicologia da caporale, ma una psicologia della **dipendenza** (Abhängigkeit): il mio io e la mia coscienza **non** possono porre le condizioni del proprio destino. Con ciò Freud non rivolge nessuna accusa al **cristianesimo**, e ciò, dice, per la semplice ragione che **la psicoanalisi fa proprio la stessa cosa**: porta **io** e **coscienza** a riconoscere attivamente, liberamente, persino indipendentemente, di **non** essere loro le fonti delle condizioni del destino, e a un piano di vita conseguente a questo riconoscimento. Destino si fa **altrove**. Il che, se non si è dei melanconici, comporta una concezione aperta e vantaggiosa dell'Altro: anche lui lavora e ci mette del suo a mio vantaggio, se io lo so prendere = assoggettarmi al vantaggio. È la stessa concezione del corpo-pulsione, ossia del corpo come **già** relazione, **re-ligio**, con l'Altro, chiunque sia l'Altro. Freud, diversamente da molti psicoanalisti successivi, non determina mai né condiziona l'Altro: appunto, sta all'Altro, alla sua iniziativa, **suum cuique**. Se si darà appagamento, gusto, o anche felicità, **dipenderà** dalla relazione: **bedingungslose Unterwerfung**.

La psicoanalisi porta dunque alla stessa conclusione della religione che, per **Freud** è la **cattolica apostolica romana**.

III. Dominio del linguaggio e libertà del soggetto

Sinossi di brani, concetti ed idee tratti da J. Lacan, La cosa freudiana, Einaudi, Torino, 1979

Lacan rifiuta ogni lettura umanistica della psicoanalisi, e sembra interpretarla affidandole una funzione simile all'**heideggeriano** "pensiero dell'essere"; lo psicoanalista francese propone infatti un'impostazione della **psicoanalisi** che sia soprattutto **ascolto** e **decrittazione** dell'**inconscio** – che lasci la parola a quest'ultimo piuttosto che tentare essa stessa di dirigerlo.

1. L'**inconscio** è determinato dal **linguaggio** stesso, che egli chiama "**ordine simbolico**", evidenziandone con ciò la natura **storico-sociale**. Regole simboliche sono implicite (Lévi Strauss) in ogni cultura e costituiscono le capacità razionali dei soggetti senza che questi ne abbiano esplicita coscienza. Nel suo caratteristico stile brillante e barocco, **Lacan** spiega nelle sue opere in che senso il **linguaggio inscriba** nel soggetto anche l'**inconscio** nella sua accezione psicoanalitica. "I **simboli** avvolgono la vita dell'uomo con una rete così totale da congiungere prima ancora della sua nascita coloro che lo genereranno "in carne ed ossa", da apportare alla sua nascita insieme ai doni degli astri, se non ai doni delle fate, il disegno del suo destino, da dare le parole che lo faranno fedele o rinnegato, la legge degli atti che lo seguiranno persino là dove non è ancora e persino al di là della sua stessa morte, e da far sì che per mezzo loro la sua fine trovi il suo senso nel giudizio finale". In una tale **omnipervasività** della struttura

simbolica, l'**autenticità** dell'uomo può consistere solo nel votarsi a ciò che egli è già, ossia il suo inconscio, che contiene inscritta la necessità della morte (la coazione a ripetere di Freud).

“Lo stesso **desiderio** dell'uomo, per essere soddisfatto esige d'**essere riconosciuto**, attraverso l'**accordo della parola** o la **lotta di prestigio**, nel **simbolo** o nell'**immaginario**”. **Desiderio** è la pulsione originaria, che mira a riequilibrare la “mancanza a essere” (beanza) in cui il soggetto cade per la separazione dal complemento materno. Il soggetto per un verso è spinto a soddisfare il desiderio della madre, volendo diventare oggetto di questo desiderio; per un altro è costretto dall'**ordine simbolico**, che impone l'esogamia, a non realizzare questa aspirazione e a rivestire la funzione sessuale sua propria, invece di riunirsi con la madre a imitazione dell'integrità dello stato prenatale. Il **desiderio** viene **rimosso** dall'avvento dell'ordine **simbolico**, e rimane nel soggetto appunto come **inconscio**. Ora, perché il soggetto sia pari a se stesso, il desiderio deve poter essere soddisfatto, e ciò può avvenire in due modi. O **simbolico: nominandolo**, facendolo venire dall'inconscio nella parola cosciente mediante l'azione di sostegno dello psicoanalista. O **immaginario**: mediante la “**lotta di prestigio**”, cioè il **conflitto tra le autocoscienze** così come **Hegel** lo ha colto nella “**Fenomenologia dello spirito**”: esso è un conflitto per il **riconoscimento dell'umanità del soggetto**, in cui ciascuno dei contendenti vuole **essere riconosciuto** nella propria dignità **senza** a sua volta **riconoscere** l'altro.

2. Lacan esamina inoltre come dalla relazione tra il **linguaggio**, inteso come **sistema sociale simbolico complessivo**, e la “**parola**”

(Saussure) come uso storico, sociale e **individuale** della “**lingua**”, si generino **tre** paradossi: la follia, il sintomo psicoanalitico e l’ideologia **scienista** della modernità.

Di particolare interesse è il **terzo** paradosso. Esso è una **falsa** libertà, in cui la soggettività va smarrita negli analoghi del “**si**” e della “**chiacchiera**” heideggeriani. La **scienza** si fa **ideologia dell’acquietamento**, secondo la quale, poiché l’uomo è determinato da leggi oggettive che lo sovrastano, deve solo supinamente adeguarvisi “**dimenticando** la sua esistenza e la sua morte”: cioè non assumendo in proprio il dramma della sua esistenza “stupida ed inafferrabile” che però è anche ciò che ha di più prossimo e proprio.

Non a caso Lacan evoca la “**saggezza**” come proposta etica conclusiva, con un richiamo socratico e aristotelico al senso della **misura**.

IV. Nota Hegeliana

Premessa al concetto di "Desiderio" nel linguaggio di J. Lacan

La "**Fenomenologia dello spirito**" (1807), dal sottotitolo "Scienza dell'esperienza della coscienza", è concordemente considerata una delle opere più importanti di **Hegel**, per la ricchezza dei temi trattati, per l'originalità della impostazione, per l'influenza profonda e il grande impatto che alcune sue celeberrime "**figure**" avranno sulla filosofia successiva e in generale su tutta la cultura del Novecento. Essa è impegnata a riflettere non solo sulla via d'accesso della coscienza all'assoluto, ma altresì sulla sua fondazione ed articolazione concreta. Dal punto di vista della filosofia, la storia delle esperienze della coscienza, coincide con la scienza stessa: c'è complementarità tra le esperienze di formazione della coscienza individuale e le tappe del processo attraverso cui lo spirito si manifesta a se stesso, divenendo consapevole di sé. La coscienza singola per elevarsi al sapere assoluto deve ripercorrere le tappe storiche dello spirito (Hegel denomina spirito non solo l'assoluto, ma anche la coscienza e l'agire collettivi di una comunità o popolo; egli caratterizza cioè come spirito ogni dimensione intersoggettiva e preter-individuale). Nell'opera si presenta dunque la questione del rapporto che intercorre tra la formazione della coscienza e il tempo storico in cui essa avviene, cioè tra coscienza singola e spirito.

La prosa hegeliana, in quest'opera, è **oscura** e **impervia**: la **intraducibilità letteraria** del suo pensiero sarebbe dovuta proprio al suo tentativo di far aderire la scrittura alla materia trattata; proponendosi il suo pensiero, per l'appunto, di superare la "fissità" delle

determinazioni intellettualistiche, per risolverle nel movimento **dialettico** della ragione "**speculativa**".

Tratto dalla sezione dell'**Autocoscienza**, analizziamo il testo della **dialettica tra signoria e servitù**, esclusivamente nella sua parte iniziale.

L'**autocoscienza**, o certezza che la coscienza ha di se stessa, si presenta a noi (al filosofo) come il risultato della precedente dialettica della coscienza (sezione iniziale dell'opera).

1. La dialettica dell'appetito

L'autocoscienza però, da parte sua, non conosce se stessa come tale risultato; ossia non è consapevole del movimento della coscienza che sta dietro le sue spalle. A se stessa, l'autocoscienza appare infatti immediatamente come **appetito** o **desiderio** che vuole essere appagato. Se dunque le precedenti esperienze della coscienza erano di natura teoretica, la dialettica dell'autocoscienza ha invece un significato prevalentemente **pratico**, come si evince anche dai numerosi richiami alla tradizione della filosofia **morale** e **politica** che si trovano in questa sezione. Se l'autocoscienza è appetito, per lei il mondo è puro fenomeno. L'essenza ne è l'autocoscienza, che nega l'oggetto consumandolo. A sua volta l'oggetto, il mondo, svanisce. La sua verità e la sua essenza risiedono nell'esser continuamente negato, consumato: infatti soltanto attraverso la continua negazione dell'esistenza indipendente del mondo, l'autocoscienza realizza la propria indipendenza.

2. La dialettica del riconoscimento: la lotta per la vita e per la morte

Annientato l'oggetto, l'appetito si riproduce e si rivolge a oggetti nuovi. Attraverso questa reiterazione del desiderio e della sua soddisfazione, l'autocoscienza apprende che essa non può sussistere senza oggetto. L'appagamento dell'appetito consiste infatti nel negare l'oggetto; ma perché questo appagamento venga conseguito è necessario l'oggetto. Affinché il desiderio trovi stabile appagamento, e l'io che cerca se stesso nell'oggetto abbia a ritrovarvisi, rendendosi indipendente dal ciclo incessante di appetito/soddisfazione, è necessario che si rivolga a un oggetto a sua volta indipendente: un'altra autocoscienza. Ciascuna delle autocoscienze è per sé indipendente, in quanto appetito negatore dell'oggetto (in questo caso, dell'altra autocoscienza): ma a sua volta rappresenta anche (per l'altra autocoscienza) un semplice oggetto da consumare: ossia, ciascun polo del rapporto è per sé autocoscienza; per l'altro, oggetto di appetito.

Il movimento successivo conduce al superamento di questo squilibrio: ciò è possibile in quanto ciascuna delle due autocoscienze viene **riconosciuta** dall'altra come tale (cioè, come essa è per sé) e riconosce a sua volta l'altra come autocoscienza. Anche per Hegel, l'autocoscienza è identità di sé con sé, uguaglianza dell'io con l'io; ma qui, a differenza che in Fichte, l'identità dell'autocoscienza è il risultato di un movimento dialettico che ha nell'altro (nell'altra autocoscienza) un momento costitutivo. Il **riconoscimento** non è formale, ma risulta da uno **scontro** tra le autocoscienze. L'individuo, che in difesa dell'indipendenza non mette in gioco rischiandola la propria vita, non può esser riconosciuto per davvero come indipendente dalle altre autocoscienze.

Delle due autocoscienze impegnate nella contesa per il **riconoscimento**, l'una si mostra capace di autonomia rispetto al legame naturale con la vita, al punto da metterla a repentaglio nella lotta; l'altra, troppo legata alla vita, ha paura di arrischiarla.

3. L'esito della lotta per la vita: signore e servo

Questo differente atteggiamento verso l'esistenza puramente biologica ha come risultato una relazione di ineguaglianza, nella quale chi ha saputo rischiare si afferma come autocoscienza indipendente e impone la propria **signoria** all'altro. Chi invece si è mostrato tanto asservito alla vita, da non averla potuta arrischiare, è costretto a soccombere non solo alla natura ma anche al signore, subordinandoglisi in un rapporto di **servitù**. In questo rapporto ineguale, la coscienza signorile appare dapprima come vera autocoscienza. Nei successivi sviluppi, tuttavia, la relazione signore/servo viene svolgendosi dialetticamente fino a un conclusivo capovolgimento: sarà da ultimo la coscienza servile, e non quella del signore, a mostrarsi come termine essenziale del rapporto, cioè come la verità dell'autocoscienza. Ciò avverrà attraverso il lavoro.

V. AIUTAMI A MANGIARE

G.B. Contri, Sanvoltaire – Incontri e scontri di un freudiano dopo Lacan – Guaraldi (art.del 2001-02 sul "Sabato")

C'è un rapporto stretto tra questa frase e la politica. Gli uomini, le loro Città, si distinguono secondo che la loro cultura politica coltivi o neghi questo rapporto.

Parola di bambina treenne, normale e sveglia. Davanti alla sua cena apparecchiata, al padre che le passava appresso con un giornale in mano e con i suoi pensieri, domandò: "Aiutami a mangiare!". Noto che non aveva **bisogno** di nulla.

Il padre non dovette fare granché: sedersi accanto, qualche battuta gradita con una bimba così ben costituita, continuare a leggere il giornale. La **domanda** aveva per oggetto una compagnia non paritetica, come una differenza di potenziale, l'appartenenza al movimento di un altro senza alienazione in esso (la bambina mangiava, il padre faceva i **fatti** suoi). Lui ha semplicemente ottemperato a una norma autonomamente prodotta dal pensiero della bambina: al moto della mia soddisfazione (mangiare) serve l'inerire al tuo, quale che sia, fa tu, salvo una condizione: che a te piaccia il mio, gli sia favorevole.

Queste faccende di bambini non sono tanto frugolette: ecco la formale complessità normativa di una relazione sociale che è un universo (quel padre lì valeva come uno per **tutti**), in cui sono articolati bisogno, domanda, desiderio, soddisfazione, pensiero, volontà, corpo, azione, amore.

Il nostro rapporto adulto col mangiare, o è quello di questo universo liberamente regolato, o è malandato ossia incivile.

L'esempio da vita di tutti i giorni di tutti, contiene la distinzione tra due termini: **azione** e **opera**. Ciò che si è operato, che è riuscito, è dipeso dalla con-comitanza di un altro. Si opera nella passione dell'azione.

Un altro esempio è il sonno. Non è vero che chi dorme non piglia pesci. Si dorme bene nella pace, nella **fides** che un'opera si compia non in subordine alla mia azione. Stiliamo la lista delle azioni più attive a tutti i livelli, e avremo due mondi, due realtà sociali dell'esperienza di ognuno: l'una, in cui l'azione è una subordinata dell'operare **via** altri, l'altra in cui non c'è che azione, in cui il patetico e il patimento hanno surrogato la passione come condizione dell'opera, valle di lacrime "secolarizzata". Il nostro secolo ha meritato il Nobel infernale del primato dell'azione, che ha ridotto la nostra comune realtà nello stato, e anche Stato, che sappiamo.

La vita quotidiana non si distingue tra pubblica e privata, ma si ripartisce tra due realtà sociali, appartenenze. "La" società è due società reali **hic et nunc**, "questo" mondo e un altro. Quando l'altro è represso, "questo" è depresso, in tutti i sensi.

Ma "questo" arrogante e violento mondo ignorante dell'altro, prima e più ancora è debile e debole. Si avrebbe voglia di un po' di diluvio universale, salvo che il primo "sentimento morale", anzi passione politica, verso "la" società sia la compassione, per la sua debilità, poca governabilità, scarsa autonomia "adulta", anche istituzionale. "Disgrega" la società con il suo Stato, chi disaggrega e rinnega l'altra.

Ho sempre letto il “date a Cesare” come una sponsorizzazione, compassionevole e briosa, non boriosa.

Palese, oggi come mai, è che libertà e diritti civili consistono nella legittimazione della già esistente libertà di ognuno di riferirsi anche a un'altra società: come fonte – non solo di ispirazione ma di formazione – dei propri pensieri e delle proprie azioni nella società statuale. La libertà civile, o non è, o è il segno di un'altra società in questa. La libertà civile stessa è un'opera non di “questo mondo”.

VI. Alcune notazioni sull'articolo "Aiutami a mangiare"

Da una vecchia vicenda del pensiero siamo resi tanto spiritualisti da dover faticare per riuscire a pensare che l'azione di **parlare** non è meno **corporeale** dell'azione di **mangiare**. E inversamente, che quella di **mangiare** non è meno **formale** di quella di **parlare**: **si mangia con l'anima**, ossia **in compagnia e buona**.

Parlare è forma in atto, atto formale e formante. Parlare è corpo esso stesso, forma del corpo. Parlare è forma e atto corporeo che persino per costituirsi invoca il Partner con cui parla. Come dire che **ce ne vogliono almeno due, e diversi**, per fare un'anima, un corpo umano.

Corpi in forma, non puri (!?) spiriti.

Il corpo umano ridisegnato da **Freud** è un **corpo** ("pulsione") predisposto nella sua umanità – natura meta-naturalistica, meta-biologica, meta-psicologica – all'iniziativa d'**Altri**. Corpo umano come già **sociale**, se umano: **socius** prima della società.

Le più elementari funzioni umane, a partire dal mangiare ("pulsione orale") sono funzioni di questo altro corpo, corpo dell'Altro.

Non esiste solo **un** luogo, quello del Potere. Abitiamo **già** un **altro** luogo della politica. È un fatto che "le Città" sono due (Proprio perché laici, siamo agostiniani).

Quale che sia stata la nostra personale fortuna in fatto di religione, basta il comune buon senso per sapere che tutto ciò che nella nostra esperienza si collega alle parole **amore** e **desiderio** è realmente un mondo, nella sua ricchezza di logica ossia di relazioni legali, prima ancora

che di sentimento: ha esistenza come **già fatto** di componenti reali di un mondo **altro**. Un **altro** mondo statutariamente **libero** – **non** contrapposto.